



IL TRIDUO PASQUALE

Pierluigi Lia

1. LITURGIA, ARTE, CATECHESI

Può essere utile raccogliere qualche idea sull'intreccio di liturgia e catechesi propiziato da quel singolare protagonista della celebrazione che è l'Evangelario. Provo a richiamare qualche aspetto dell'evento liturgico che ci permetta di apprezzarne il ruolo.

La celebrazione non è semplice comunicazione verbale e in essa la proclamazione del Vangelo non è *performance* narrativa. È facile rendersi conto che si dà celebrazione proprio perché si sa già «come va a finire» la narrazione evangelica: la liturgia vive della luce del compimento di quella narrazione che è la Pasqua di Gesù. Lì il cristiano riconosce il centro della storia definitivamente rivelato, la sorgente della luce che permette di comprendere l'intera vicenda del mondo e quindi di celebrarne la verità salvifica.

La distinzione tra svelamento e rivelazione è essenziale. Lo svelamento mostra come va a finire, rivelazione è – anche figurativamente – togliere e mettere un velo a favore di una conoscenza che ha a che fare con l'intimità, con la cura appassionata. Svelamento è messa a nudo, rivelazione è accesso grato al mistero dell'altro. La liturgia è evento eccellente di rivelazione, un adentrarsi progressivo nel mistero che si celebra, non per sapere come va a finire, ma per il credito dato alla portata salvifica di una vicenda di cui è noto l'epilogo. Se la parola «catechesi» ha il significato di risonanza sempre più profonda della verità credu-

ta, allora la celebrazione liturgica è forma eminente di catechesi. Azione complessa di gesti, parole, spazi, colori, suoni, profumi che permettono di godere della presenza di Dio e dei suoi, presenza che trasfigura il presente senza assolvere dal compito di vivere, dalla responsabilità che fa la dignità dell'uomo e della storia.

In questo è facile intuire il ruolo primario dell'arte in tutte le sue forme. L'arte è evento di rivelazione e in quanto tale ha originariamente forma liturgica. La sua identità originaria e propria non è illustrativa o didascalica: non serve a spiegare, ma a rivelare e quindi a celebrare. Illustrazione e didascalia sono sue attitudini secondarie.

L'Evangelario non è una raccolta di testi narrativi corredato da illustrazioni, è protagonista rilevante della liturgia cristiana che sta al centro della rivelazione del mistero della salvezza che lì si celebra e ci sta con la sua presenza di evento linguistico autenticamente artistico.

2. IL TRIDUO NELLA RISONANZA DELLA VEGLIA MADRE

Concentriamoci sulla liturgia del triduo pasquale. Il triduo è un tempo-spazio unitario in cui il credente è invitato a entrare, godendo della sua articolazione rituale.

Una volta intuito che l'evento liturgico si dà in ragione del suo compimento noto, possiamo accostare il triduo a partire dalla veglia pasquale aprendo lì l'Evangelario, così che sia questa celebrazione a generare lo spazio-tempo della sua liturgia e a ordinarne l'immaginario. La scelta è tanto più plausibile tenuto conto «che lo svolgersi di questa veglia santa – canta il Preconio – tutto abbraccia il mistero della nostra salvezza» e che giustamente Agostino l'ha definita «madre di tutte le veglie».

Spontaneamente associamo questa celebrazione al trionfo della luce, eppure si svolge nella notte. È nella notte, infatti, che la comunità si raccoglie per accogliere l'annuncio della risurrezione.

A ben vedere, in questa veglia la comunità cristiana celebra la notte stessa nella consapevolezza del Risorto: si raccoglie nella notte senza timore della notte perché sa che una notte il suo Signore ha debellato per sempre il sodalizio della notte con l'orrore della morte e con la paura senza speranza. La notte è ormai

trasfigurata in luogo dell'attesa, dell'intimità, di un silenzio carico di presenza, di rivelazione dunque. Ciò nondimeno è notte, perché il cristiano è consapevole del proprio peccato e del male, conosce la sofferenza e la fragilità, si misura con la morte. Ma la fede del discepolo di Gesù trasfigura le tenebre, facendone luogo della celebrazione di un annuncio di risurrezione, quindi di celebrazione della notte stessa.

In questa notte risuona la parola evangelica che dice: «Non abbiate paura voi, il Crocifisso è risorto, come aveva detto» (Mc 16,6). Ecco dunque tenebra e morte, e un annuncio che trapassa oscurità e paura. Così è la celebrazione di questa notte: celebrazione della tenebra solcata da un annuncio. Solo il nonnulla di un annuncio a fronte della morte e del buio, un nonnulla che però trasfigura la tenebra, un nonnulla per il quale il raggio di una promessa fa balenare, per chi l'accoglie, il tempo eterno del giorno di Dio.

Per questa parola fragile, l'immensa cappa delle tenebre si trasfigura divenendo attesa, intimità, custodia del mistero, rivelazione di un presente che sta tutto nella Presenza che accredita ogni futuro: il futuro stesso di Dio per l'uomo.

È questa visione che Ettore Spalletti fa risuonare nella pagina del Vangelo di questa notte di veglia: tenebra che si può raccontare perché già decisamente trasfigurata dalla presenza fulgida d'oro della pagina futura, che la mano misericordiosa di Dio ha risvoltato per riscattare ogni pagina presente. Notte che, senza ancor essere giorno definitivo dell'uomo, è presenza del giorno eterno di Dio e per questo può essere celebrata come notte, condizione esistenziale di veglia, nell'attesa del risuonare di un annuncio per il popolo convocato nella notte del mondo dalla presenza del Dio che è già prossimità del giorno eterno.

In certo modo, questa pagina è pagina madre di tutte le pagine del triduo pasquale, il suo nero è il nero che si diffonde sulle pagine che precedono, innervando il testo della scrittura.

3. PASSIONE

Con questo nero è tessuta la trama testuale del racconto evangelico che conduce – celebrando – al centro delle tenebre che dall'ora sesta all'ora nona coprono tutta la terra per trasfigurarsi, proprio lì, in un'ardita scrittura di luce.

La celebrazione del venerdì santo è certo un'esperienza di tenebra. Lo è – si badi – solo in quanto celebrazione: all'ora nona del venerdì è giorno nelle nostre città, eppure le «dense tenebre che coprono tutta la terra» pervadono le chiese e luci e ceri si spengono, l'altare si spoglia. Ormai fanno tutt'uno con le pagine nere dell'Evangelario, quasi che proprio da lì si diffondano insieme alla voce della lettura celebrativa. Questa stessa si consegna al silenzio con lo spegnersi delle luci di fronte alla risonanza muta e fragorosa dell'alto grido di Gesù sulla croce e del suo respiro ultimo, altrettanto muto e fragoroso. Di lì in poi quelle tenebre fanno tutt'uno anche con la scrittura bianca che le lacera irrimediabilmente, incidendosi sul nero del foglio che le attesta, e con il Crocifisso bianco di luce ineffabile che non possono trattenere. Parola in parole, «Verbo fatto carne» che dissolve il potere della morte, suscitando infiniti riflessi bianchi e oro. Noi celebriamo un evento che attesta tutta la forza drammatica delle tenebre e il loro dilagare proprio perché un morto crocifisso le dissolve infaticabilmente dall'interno e una parola, come tracciato di luce, le incide di nuova eloquenza.

Questa pagina è esperienza di rovesciamento poderoso: noi riteniamo giusto «mettere nero su bianco» le nostre verità, riteniamo che l'evidenza della vita s'inscriva nella luce, occultando l'indeterminato percorso che conduce alla morte, come se questa non appartenesse alla sua verità. La scrittura, come la vita, è il tracciato di un *limes* mortale: confine che tracciamo contendendo disperatamente l'identità del presente col tempo che ci annienta consegnandoci all'oblio. Qui, nel tempo-spazio di questa celebrazione, improvvisamente lo statuto della nostra verità e della sua scrittura è per sempre sconvolto: una scrittura bianca su nero attesta che l'assolutezza del buio è per sempre trafitta e l'immagine di un morto crocifisso si profila invincibile nelle tenebre che insidiano la terra. E ancora: l'evento di questa parola celebrata che col suo ammutolire improvviso fa echeggiare il grido del Crocifisso, che con la luce dell'Uomo della croce prorompe nella tenebra, che in una scrittura di luce incide la notte eterna, consente al fedele di fare l'esperienza non altrimenti possibile del primo giorno della creazione quando la parola di Dio echeggiò vittoriosa su tenebra e vacuità. Esperienza della promessa originaria di Dio grazie allo spazio-tempo della liturgia di questa pagina pasquale.

4. DEPOSIZIONE

Così quando la liturgia gira pagina perché si dilati il tempo della celebrazione di questa morte, celebrando la deposizione di Gesù nel sepolcro e poi il mistero del sabato, non stupisce che il nero continui a fare da bordone all'articolarsi del tempo-spazio celebrativo.

Osserviamo la celebrazione della deposizione. Lì si compie il mistero dell'incarnazione. L'uomo pensa istintivamente alla tomba come controparte del grembo e alla morte come consegna al grembo della terra. Tuttavia, la terra non è madre se non per puntiglio retorico e il grembo della terra smaschera l'inganno del grembo materno. Ogni grembo di madre custodisce l'invocazione muta di un atto di grazia che lo redima dalla sua impotenza a garantire la promessa con cui inesorabilmente accompagna la vita, lo redima dall'infamante necessità di consegnare la vita a un inesorabile destino di morte. Solo una supponente superficialità può ironizzare sull'antica sapienza che riconosce un peccato originale, senso profondo del male che ci segna nella generazione. Ma dopo che hai conosciuto il miracolo del Dio di Gesù, dopo che hai celebrato il mistero delle tenebre che si sono addensate fino all'ora nona, vedi che questo sudario di tenebra si trasfigura in un velo di misericordia che, per assoluto paradosso, diviene grembo capace di riscattare il grembo di ogni madre.

In questa celebrazione il grembo di tenebra mette il cristiano in condizione di sperimentare il grembo materno come grembo battesimale, grembo che genera il figlio per una costitutiva destinazione battesimale alla vita. Nell'evento di queste pagine in cui il testo continua a scolpire di luce la tenebra, non celebriamo l'abbandono di un cadavere alla terra, ma l'atto estremo di consegna incondizionata di un corpo che, proprio per questa incondizionata consegna, può accogliere un gesto supremo di misericordia sanante. Un grembo primo e ultimo lo custodisce nella sua speranza di vita a riposare per la lunga, immane fatica del mondo.

5. IL SIGILLO DEL SABATO

Un duplice sigillo riconosciamo nella celebrazione del sabato mattina: quello messo per sigillare la tomba e quello delle parole

di una promessa di vita. Il sigillo con cui gli uomini sanciscono la loro consegna all'irrefutabilità della morte, dichiarando menzogna ogni promessa di vita, e il sigillo di una parola di risurrezione che trasfigura la morte nel grembo dell'attesa: «Dopo tre giorni risorgerò». Il sigillo che pretende di rendere sicura una tomba e il sigillo d'oro dell'*hortus conclusus* di un grembo di speranza. Grazie al sigillo d'oro della parola che promette «risorgerò», il sabato santo è un'unica grande celebrazione che si compie nell'angolo d'oro risvoltato della pagina della «veglia madre di tutte le veglie»: «Non è qui. È risorto come aveva detto».

6. AMICO

Nella celebrazione del triduo il confronto dei due sigilli si presenta già nella celebrazione *in coena Domini*. Il canto del gallo ha posto sotto sigillo la lacerante disfatta di Pietro: «Non conosco quell'uomo». È lì Pietro, nella pagina di Mimmo Paladino, quando ormai il sigillo del gallo si è impresso incancellabile. È lì con gli occhi abbassati perché non sa più vedere quell'uomo, nessun uomo, l'uomo che è lui stesso. Perché non sa più reggere uno sguardo. È la stessa cecità di Giuda, di ogni uomo i cui sensi sono ottusi dal peccato. Di fronte, ecco gli occhi spalancati di Gesù. L'evocazione grafica della sindone ce lo fa riconoscere come l'uomo dei dolori, ma ha gli occhi spalancati. Dal suo sguardo la luce prorompe, vittoriosa sul nero cui la nostra cecità vorrebbe condannarlo. Così guarda intensamente Pietro, lo conosce intimamente, è l'amico, come pure Giuda, come ciascuno di questi uomini ciechi che siamo noi. «Conosco quest'uomo», dice quello sguardo e lo tinge del rosso dell'amore e fa fronte così, quasi incredulo, alla sua cecità. Sigillo di una promessa che fende la notte, più intensa del canto del gallo.

P. L.

Via San Cristoforo, 3
I-20144 Milano
pierluigi.lia@unicatt.it

